

Prova
dell'autore

Carlo Bravetti

Caos senza disordine





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3489-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2020

Prologo

I richiami della memoria nascondono qualcosa di ancora incompreso. Riportano a un punto tenace, inquieto, forse dimenticato: l'origine e l'orizzonte dei sogni, dei dolori, delle ambizioni. Una ragnatela di ricordi che si ha perfino paura di riattraversare pensando che ci possa in qualche modo contagiare, trattenere, e da cui forse non ne usciremo più. Ma c'era qualcosa di fermo nella mia vita, che teneva, che ammutoliva, qualcosa che si sommava solo al presente. Un "basso continuo" che ripeteva monotono il suo giro d'accordi. Un rumore sordo di pensieri in sottofondo, un malmostoso brontolio di parole, da interrompere, per uscirne fuori. Occorreva tornare al punto di partenza, a quel baule di latta dove era disordinatamente rinchiuso un caos dalla voce muta o che sembrava non avesse più nulla da dire. Riguardare il proprio film a volte non è facile, vuol dire armarsi di coraggio e di sana umiltà per riesaminare tutto da capo come se non lo avessimo mai capito né visto. Il silenzio per la troppa attesa ingannata dal tempo ci può rendere sonnambuli, ammesso che non lo siamo

già diventati senza neanche intuirlo. Non c'era altro rimedio, dunque: chiuse le vie di fuga, impossibile nascondersi ancora da ciò che chiedeva di essere risolto, bisognava solo ripartire dall'inizio per poter andare di nuovo avanti. Ho trovato un buon principio da dove finivo, dai miei piedi. Sembravano necessari per non sentire il vuoto ma il sicuro punto di appoggio di una vita che non nuotava nel buio. Sempre omessi nonostante la loro silenziosa dedizione all'atto di camminare, sottomessi nella lontana periferia di un corpo, obbedienti al comando come generosi soldati, esclusi dalle priorità ora invece prendevano le redini. Ogni passo al suolo avviava pensieri sulla mia presenza, illuminava ricordi di altri movimenti compiuti nei giorni andati, accendeva collegamenti. Erano diventati l'origine definitiva e il centro sensibile della mia vita, gli occhi della mente, tutte le percezioni del mondo, il principio delle parole, che poi a mano a mano hanno attribuito un nome e un suono a realtà abbandonate, presentimenti a memorie smarrite o impossibili da seppellire. L'esercizio è stato utile per un risveglio, almeno parziale. E tutto il passato mi è comparso in un punto. E quando questa strana magia così a lungo inseguita si avvera succedono cose curiose. Risorge a sorpresa, come un dono, la continuità dei ricordi, che forse non si rinnovano più nella memoria che col tempo stenta, e rilascia a fatica, per farsi sempre più lieve e flebile, fino a sommergersi nell'onda di un grande buio. È piuttosto la sensazione del formicolio che anticipa il risveglio dall'intorpidimento degli arti rimasti a lungo immobili. Tornano

come un presentimento le notti del nostro tempo, i letti su cui abbiamo dormito, tutti i giochi e le risate fatte da bambini; si riavviano le connessioni luminose con le cose e con le persone della nostra vita; si riaffaccia sereno il volto della nostra terra com'era una volta e forse è ancora; afferriamo dedizioni e vocazioni, e tutto ciò che portiamo avanti con spirito divino, col fuoco nel cuore e col diavolo in corpo. E sfioriamo, senza finzioni, il mistero che da sempre è stato nelle nostre mani, come una percezione che riemerge dal profondo, da dentro di noi. La matassa da sbrogliare ha, tra i nodi, il suo filo di speranza, quel bandolo che finalmente ci riporta sulla strada giusta. E tutto inizia quando tutto sembra finire. Siamo sistemi complessi, cui piccole variazioni, impercettibili incertezze, mancate azioni, occasioni minime, fragili emozioni, gesti insondabili estendono vibrazioni, abbracciano o negano possibilità, muovono molecole d'aria e generano effetti crescenti, e a distanza e nel tempo, perfino uragani o la propria parte di infinito senza allontanarci da noi stessi. Si apre un mondo sacro dove il semplice fatto di continuare a cercare è felicità. La felicità di chi accoglie la legge rischiosa di iniziare ciò che più ama fare. L'esercizio di una forza effimera che cresce nell'instabilità del giorno per giorno, di un mare di fertilità che aspira all'ordine che non trova, del disorientamento che punta ad un equilibrio, come il funambolo che non conosce altra via se non la corda tesa sui sogni. È il ritmo di chi balla, il fuoco di chi non si brucia, il sorriso contro chi impone a torto la sua ragione, la serenità di chi

ha superato l'inquietudine della felicità. E si è felici perché finalmente si ha la giusta distanza da quella parte di destino che continua a sfuggire, dalle cose e dai fatti che confusamente accadono, dai silenzi delle paure e da tutto ciò che incalza, dalla fortuita irragionevolezza del caso e da tutto il resto che è sempre lo stesso, magnifico e agitato caos senza disordine. E per dire questo forse non bastano poche pagine e neanche poche righe perché la vita supera le strutture ed è davvero impossibile da contenere in qualsiasi schema che abbiamo già appreso.

Pietà per noi che esploriamo le frontiere dell'irreale.
(Apollinaire)

Beato l'uomo che è stato ferito da mille spine e che finalmente
ha trovato il fiore del suo spirito e della sua anima.
(Alisher Navoi)

Selfie

Tutto l'oceano preme su un piccolo atomo errante di vita... il grande fuoco brucia nella sua ultima scintilla... l'aspro profumo della ginestra è raccolto nel suo estremo fiore giallo... il sorriso aperto dell'amore aspetta lontano... il mare dei sogni naviga negli occhi... Mi lascio cullare dalle onde del nulla che è già tutto, felice del sole... l'aria sa di fragranza montuosa, di mentuccia, di erba selvatica e di libertà... Cerco le parole, per coltivare i silenzi nella verginità degli aromi... Frinisce assordante il canto pazzo di luce delle cicale mentre, naufrago, apro le porte dei desideri...

C'è tutta la vita qui... E scorre come una febbre dolente nelle vene ... che incendia il sangue... Sento di appartenere a qualcosa, forse solo a queste pietre bianche... Qui e per sempre, ovunque andrò, io resterò... Anche se non ci sarò, la mia anima avrà filamenti lunghissimi e invisibili, radici di questo cielo azzurro... che la legheranno al respiro di un eterno presente... compiuto davanti al ponte della Rocca, dove il passato bacia il futuro...

La regola del partitivo

Un bicchiere di latte freddo con una fettina di scorza di limone era sopra al tavolo. È il momento dei compiti. Il sole illuminava la cucina, attraversava le tende. Nella luce lattiginosa fissavo le inutili particelle di polvere intraprendere nell'aria insensati duelli, un gioco guerresco di scontri e mischie, senza che nessuna avesse poi la meglio sull'altra. Mia madre, sorpresa per tanto irragionevole e ottuso interesse, distolto dallo studio, richiamava la mia attenzione sorreggiando il latte freddo, la nostra bevanda segreta, il suo calice delle aspettative. A bocca ancora aperta con la testa immersa in una spessa bolla foderata di sogni mi voltavo verso di lei lentamente, con irritazione, per cercare di riacciuffare quel comando già pronunciato e ormai ridotto in polvere sonora. Lei lo ripeteva con più enfasi, le urla rintronavano la stanza facendo esplodere la mia bolla e trasfigurando l'iniziale vangelo dell'armonia dei suoi occhi nel ghigno di un perfido clown dai baffi bianchi stampati sulle labbra dal latte freddo. Lo squallido spettacolo dei miei fogli sgualciti e stropicciati con irriverenti orecchie

agli angoli giaceva sul tavolo insieme a me che ero steso a peso morto su di loro e rendeva ancora più seducente la lontananza dei giorni vissuti per lo più come un randagio, tutt'uno con la terra, sporco ma felice di esplorare in bicicletta i vicoli di Spoleto alta e i confini dei boschi che abbracciano il giro della Rocca. A quella vista il corpo nervoso di mia madre si irrigidiva come se fosse stato sfidato da un insidioso parassita di cui liberarsi prontamente. Non mi volevo svegliare, non volevo interrompere il sogno di quella veglia, non volevo guardare in faccia la realtà, respirare quell'alito di disgusto, avrei preferito starmene inerte come un gas che fugge altre reazioni chimiche non desiderate. Il tema, simile a un campo di battaglia dopo un cruento conflitto appena terminato, conosceva alcuni attimi di quiete; l'odore del sangue era ancora fresco nell'aria di quelle pagine sature di zolfo e metallo. Per ogni dove morti, feriti e barriere nemiche erano infrante dalle furiose cancellature. Disordinatamente pronto, attendeva la sua ora fatale, l'improbabile canonizzazione o la più certa discesa negli inferi del pattume. Un antipatico silenzio scendeva come una solenne messa di requiem, una scoraggiante trasformazione si impossessava di me. Mia madre Fulvia sfoderava la sua matita rossa e blu come un artigiano pronto a fendere con colpi decisi quella massa ribelle di pensieri sconclusionati e senza capo né coda. Armata dallo sguardo grifagno della più inflessibile insegnante vecchio stile, digrignava i denti di fronte a quel caos in cui sospettava non ci fosse nessuna creatività da cui potesse nascere una stella.

Iniziava così il sermone d'apertura sulle mai sufficientemente decantate lodi delle virtù dell'ordine con cui si presentano i propri elaborati, che andavano obbligatoriamente trascritti in bella forma, una maniera gentile per presentarsi agli altri, e inoltre – e con questa massima concludeva la ramanzina – anche l'occhio vuole la sua parte. Allora erano ignoti i pregi dei computer, compreso il miracoloso e salvifico copia e incolla. Tutto doveva essere fatto rigorosamente a mano, nell'estenuante esercizio della calligrafia, un'aggravante per il mio stile affine ad un arabesco, ad un motivo decorativo, un ornato dove le linee si azzuffavano in tralci e steli intrecciati o collegati, disegni simmetrici che richiamavano alla mente simboli o frutti. La sua matita a due punte, procedendo di pari passo con la lettura, percorreva uno snervante zig zag ed era sottoposta a un frenetico e spietato lavoro. Sottolineature si aggiungevano ai miei scarabocchi, parole cerchiare allargavano le macchie dei depennamenti originali, frecce bicolori come scie infuocate, rosse e blu, eroicamente immaginavano di aprire nuovi varchi nella mischia dei segni, imponendo una nuova e più salutare disposizione delle frasi che trasmigravano come anime penitenti e ferite in altri luoghi per agevolare significativamente lo svolgimento della trama, consentendole di scivolare ed essere perciò più intellegibile possibile. Tanta determinazione era impressa sul foglio da mettere a rischio la resistenza di quella fragile materia, arrivando, in certi casi, perfino a bucarla. Ormai il campo di battaglia iniziale aveva raggiunto il suo apice, improvvisa-

mente sembrava di essere affacciati sui gironi dell'abisso dell'inferno dantesco, o, nella migliore delle ipotesi, davanti ad un fascinosa disegno cubista di un pittore dilettante e incerto sulla figura da rappresentare. Il cui messaggio era un misterioso vuoto, un nulla pneumatico perché quelle innumerevoli parole impetuosamente combinate insieme avevano perso la loro capacità di esprimere un qualsiasi significato, come tante orme discordanti sulla neve possono paralizzare, nel punto in cui si trova, la ricerca del più astuto e abile cacciatore. L'odore dei colori, però, aveva il pregio di mutare quei fogli in un brulicante palcoscenico dove si consumava una danza tribale di caratteri. Un ballo ancestrale e compulsivo di vocaboli che volteggiavano intorno ad un cerchio di fuoco, potenza e limite, libertà e coercizione erano impulsi pronti ad accendere una tempesta di elettricità, il magnetismo di un unico movimento, che frullava, disgregava, scomponeva in mutevole forma una sostanza senza contenuto, una luce senza riflesso, un caos senza disordine trattenuto a stento in un singolare momento di finto ordine di vita familiare. Bersaglio predefinito e preferito di mia madre, poi, era sempre l'apertura, l'inizio del tema, il suo attacco. Q-u-i T-i G-i-o-c-h-i T-u-t-t-o, scandiva con voce stentorea e tonante, indomabile come il ruggito di una fiamma ossidrica che solcava il nudo ferro per incidere un messaggio ai posteri; quattro parole possono decidere il tuo destino, aggiungeva; catturare subito l'attenzione è vitale, sottolineava. E ancora una volta l'inamidata rigidità dottrinale sfoggiava una

delle sue preferite perle di saggezza incentrata sull'eterno dogma che chi ben inizia è a metà dell'opera. Implacabile il suo radar intercettava tutto, non sorvolava su nulla anche se, forse, inseguiva, più che la necessaria semplicità del costruito, solo fantasmi e ossessioni: i suoi, che a tratti apparivano nitidamente anche a me mentre con lei ero ormai già dentro la caverna del castigo. Nel buio sospiravo profondamente, le guardavo fugacemente gli occhi persi in un altrove indefinito, mentre con le mani mi tenevo forte alla sedia come se avessi dovuto affrontare una pioggia di spiriti affamati o le curve più pericolose e vertiginose delle montagne russe di un luna park. È in quei momenti che ho imparato a sparire, a diventare immateriale, trasparente, di vetro, a uscire da me, ad abbandonare un corpo al suo destino, per rifugiarmi in uno spazio etero, astratto, lontano, nei regni sicuri del sogno. Nei ricordi sognati dei bei momenti vissuti con lei, intervalli tra i suoi repentini cambi di umore. Collisioni invisibili con pensieri, paure e preoccupazioni minavano profondamente la sua stabilità, portandola in uno stato di irreversibile agitazione. Impatti segreti con le sue ombre oscure la spingevano a successivi attriti con me. Tuttavia, col tempo, ho imparato che anche i conflitti e gli urti più dolorosi tra le microscopiche frazioni dei sentimenti sono pur sempre una via dell'amore, forse non la principale, quella che uno si aspetterebbe di percorrere, piuttosto una strada secondaria, scomoda e fastidiosa come una musica languida e lamentosa o un odore medicinale, ma pur sempre amore. Una materia sacra ma

ignota che maneggiamo senza troppa cura come mercanti in un tempio mentre con la stessa urgenza e curiosità dei bambini procediamo per tentativi, girovaghiamo per percorsi sperimentali dagli esiti spesso opposti alle nostre parole devote e alle intenzioni più sincere. Per ogni particella d'amore sembra essercene una uguale e contraria intrisa di dolore: si colpiscono, si battono, si indispettiscono, una prova di forza continua da cui ognuna esce vinta e vincitrice e allo stesso tempo stanca, proprio come il cuore. Questa fisica dell'alta energia spirituale comunque ci tiene in piedi, ci fa sognare, illudere, desiderare una volta per tutte l'emozione che finalmente possa confermare l'anelito di essere amati. Viviamo per questa alta legge che illumina l'ingarbugliata solitudine, è il potere che concede la grazia di camminare lievi sopra al cielo. Un ultimo decisivo e fatale colpo di scena metteva fine alla prolungata agonia del mio tema che finalmente incontrava la bocca bulimica del pattume, carta straccia che incrociava il suo destino con i resti delle merendine, dei limoni spremuti, degli avanzi vari. Rifiuti indifferenziati alla prima maniera, che fissavo nella loro putrefatta immobilità. E mi sentivo molto vicino a loro, partecipe della loro disgraziata fine, condivisa ora da quel foglio su cui avevo riversato inutilmente le mie idee. Impugnavo di nuovo la penna, pesante quanto una vanga, per riscrivere completamente il tema. Inevitabilmente tornavo alle ore rubate al gioco, con quel sole che fuori sembrava aspettare solo me. Residui di sogni che si sbriciolavano sui compiti a casa, soprattutto quando si avvicina-

va una verifica in classe. Nell'indispensabile preparazione che essa richiedeva mia madre aggiungeva, come pena accessoria alla correzione dell'elaborato, dosi massicce di ripasso di grammatica e di sintassi, culminanti nella puntigliosa quanto oziosa ripetizione della regola del partitivo. Emblema dell'antipatia universale sulla terra, esso assomigliava ad un goffo ed esilarante tic o a un curioso vizio. Ne avevo sentito parlare da lei, pochissimo a scuola e su mia imprudente sollecitazione, per niente dai miei compagni di classe che ignoravano cosa fosse. Mia madre, invece, gli dedicava tanta diligente attenzione da far credere che quel fastidioso principio avesse originato il big bang della grammatica. In tutta onestà mi sembrava una sorta di astro trascurabile disperso nel firmamento della lingua, nello spazio profondo dei vocabolari, circondato da tante altre stelle molto più apprezzabili, la cui luce magari arrivava a noi quando questa disgraziata e irrilevante supernova forse era già morta. Era indiscutibile che un articolo partitivo davanti a nomi come "pane" e "formaggio" (ho comprato del pane e del formaggio > ho comprato pane e formaggio) oltre a spezzare il ritmo di una frase fosse un errore proveniente da un altro idioma, quello francese, ma la dettagliata spiegazione che ne conseguiva dava luogo ad una interminabile quanto faticosa dissertazione filosofica. Tutto è la moltiplicazione incalcolabile di sentieri che la mente percorre e il pensiero divide, ogni cosa è un frammento del totale, una parte indeterminata di una moltitudine complessa, è già implicitamente l'insieme, che non si può

quantificare né numerare. Una sterminata divisione il cui effetto finale, supponevo, fosse quello di dividere anche il cuore: nel bene vediamo l'ombra del male e nel male non vediamo il bene che ne possiamo trarre. Una costante suddivisione che ci fa vivere scissi, parcellizzati, spezzettati in porzioni contrapposte, dimenticando, invece, di essere spicchi di un'unica arancia. Non passa giorno in cui non ripensi a quella regola del partitivo sulla quale avevo inciampato numerose volte. A quel sole che illuminava la cucina, a quel pulviscolo di luce svolazzante nell'aria, a quel latte freddo col suo pezzettino di scorza di limone, a quelle estenuanti lezioni di italiano impartite da un amore severo. La cui verità ha riposato a lungo in me, come il significato di una misteriosa metafora che sperava, un giorno, di essere ripescata dal profondo della mia anima. Ma nel sottosuolo ha sempre continuato a lavorare, incessantemente, silenziosamente, come una regia superiore a cui non sfugge nulla e tutto organizza per esortarmi a imboccare una strada; una sceneggiatura scritta per me ma da me rifiutata; una persistente immagine che voleva attirare la mia attenzione sempre distratta da altro, un disegno che chiedeva di essere compreso, che richiamava a tutti i costi un ricordo, una promessa, una passione, una necessità percepita ma sempre accuratamente evitata; una specie di demone buono che, esigendo di essere ascoltato e realizzato, ordinava di risvegliarmi dal sonno di una veglia indefinita per riprendere il mio sogno, e imponeva alla mia vita di allinearsi ad esso, promettendo di condurmi verso una consape-

volezza più elevata rispetto ai confini incerti e limitati della quotidianità, per scoprire una liberazione, una profonda redenzione personale. Qualcosa che sfuggiva alla ragione e alla conoscenza dimostrabile ma che doveva essere solo vissuta, interamente. In una notte sbiadita dal tempo ci fu chi attribuì a noi stessi la responsabilità delle decisioni più importanti, prese ancora prima di nascere: nostra è stata la scelta del corpo che possediamo, nostra quella dei genitori e del luogo dove crescere. E questo sarebbe accaduto per avere la situazione migliore per realizzare il nostro destino. Quell'uomo dispose quest'ordine nei libri, perché non credere al sottilissimo fiuto per il futuro di quello spirito superiore? In fondo, in quest'ottica, tutto assumeva un senso, quello di una grande forza, scambiata per una punizione, che spingeva il mondo per concedermi una possibilità. Con occhi sbalorditi ripensavo come già allora quelle lezioni sulla regola del partitivo avessero già memoria di me, dell'abitudine di accontentarmi di una parte invece di tutto il piacere, l'inclinazione a nascondere in un cassetto, come un frammento di mare, un libro scritto cui viene negata anche la possibilità di rivedere la luce. Oppure, stava ad indicare la mia testarda consuetudine a non voler ricorrere ad un'espressione sostitutiva, ad una strada trasversale che comunque mi avrebbe portato incolume al traguardo. O anche: l'incapacità di comprendere quando era il momento di guardare all'insieme piuttosto che al singolo episodio; quando lasciar correre e attendere gli sviluppi futuri che avrebbero potuto ribaltare un risultato; quando non

ho saputo sorridere al piccolo male inflittomi, consapevole che la mia vita era molto più grande e poteva contenerlo e sostenerlo; quando non ho respirato a fondo, taciuto e atteso. Quando non mi sono ascoltato fino in fondo, quando non ho scelto ciò che veramente avevo deciso e sentito. E tutte le volte che ho avuto paura di amare e di essere amato, e ho preferito continuare a fingere per non sentire. Un vortice che ancora oggi mi aggroviglia fino a trascinarmi dritto al suo centro, il centro del gorgo, quella misteriosa regola del partitivo, il principio delle lacrime e l'inizio di un invisibile orizzonte, dove nasce il futuro e l'impenetrabile segreto di ogni vita.